

## L'esperienza della gioia

MILENA MARIANI PUERARI

*«Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono:*

*"Ecco la dimora di Dio con gli uomini!*

*Egli dimorerà tra di loro*

*ed essi saranno suo popolo*

*ed egli sarà il 'Dio-con-loro'.*

*E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;*

*non ci sarà più la morte,*

*né lutto, né lamento, né affanno,*

*perché le cose di prima sono passate"».*

**Q**uesta della nuova Gerusalemme, la città santa non costruita da mani d'uomo, ma dono che scende dal cielo, da Dio, è la potente e consolante visione che sigilla il libro dell'Apocalisse (21, 1-4) e l'intera sacra Scrittura, che si era aperta con il compiacimento di Dio per la bellezza e la bontà di tutta la creazione («E vide che era cosa buona»). Così il veggente dell'Apocalisse interpreta il compimento della storia, quando si manifesterà pienamente la signoria di Dio e proprio per questo ogni segno del male verrà amorevolmente tolto via: scomparirà la morte e con essa il lutto; scompariranno tutte le cose di prima e, dunque, il pianto, l'urlo del dolore, la fatica.

È bello ogni tanto soffermarsi a considerare la nostra vita e la storia intera a partire dalla fine, con quello sguardo di fede che ci porta a dire: sì, Dio è buono e fedele e manterrà la sua promessa di gioia piena. E allora il male e il dolore saranno soltanto cose vecchie, le cose di prima; nuova sarà la gioia e sarà beatitudine eterna, non più scalfita dalla caducità, ma saldamente e chiaramente custodita dalle mani di Dio.

## La serietà dell'esperienza del dolore

Questa speranza, che guida e orienta il credente, è l'unico atteggiamento capace di conservare la serietà dell'esperienza del dolore e la profondità dell'esperienza della gioia, di quel dolore e di quella gioia che formano il tessuto della vita. Se non avessimo lo sguardo orientato alla fine e non sapessimo gustare la profondità della gioia, potremmo a volte pensare che è troppo il peso del male, troppo grande la fatica, troppi i distacchi a cui siamo chiamati, sconvolgente il lutto che ci coglie quando muore una persona cara.

E non tanto perché queste esperienze occupino la maggior parte della nostra vita, ma perché la loro intensità è in qualche modo sproporzionata: il dolore per la perdita di un amico o di un parente stretto può cancellare il ricordo di mesi e anni di gioia; la sofferenza di una malattia può far dimenticare anni di salute. Non la quantità, ma la qualità del dolore impressiona anche il credente. La fede accoglie la serietà del dolore e della morte, senza nascondere la pena. Sa che anche il Signore risorto continua a portare i segni della passione e li mostra ai suoi, perché comprendano la misura del suo dono.

La fede non tace la serietà del dolore e per questa ragione un grande teologo, Karl Rahner, ha potuto parlare così a Dio, con profonda fede, dei suoi morti:

*«Nessuna parola più mi arriva dalla loro bocca, né la mite dolcezza del loro affetto riempie più il mio amore. Oh sì, come sono muti i morti; sì, come sono morti, i miei morti! Che vogliono, forse ch'io li dimentichi, come uno che incontrai per caso in un viaggio, e feci con lui due chiacchiere inutili? Se a chi si spegne nel tuo amore la vita non è tolta, ma mutata nell'eterna pienezza della vita, perché è per me come se essi non fossero più?»<sup>1</sup>.*

L'esperienza del dolore è diventata preghiera e attende una risposta da Colui che solo può darla.

## La profondità dell'esperienza della gioia

Parlare della gioia non può essere passare un colpo di spugna sulle pesantezze quotidiane e sui grandi enigmi dell'esistenza. È piuttosto invitare a scorgere la bellezza della vita che si fa largo, nonostante tutto, e ci sorprende quando meno ce l'aspettiamo.

Se il dolore ci fa percepire all'improvviso la fragilità della vita, l'esperienza della gioia ci fa sentire quanto è consistente e amabile l'esistenza. Il sorriso illumina il volto e insieme getta fasci di luce sulle cose e le persone che ci stanno intorno. Cade il velo della tristezza e dell'indifferenza e tutto intorno ri-

<sup>1</sup> K. RAHNER, *Tu sei il silenzio. Meditazioni teologiche*, Queriniana, Brescia 1969<sup>s</sup>, p. 57.

prende colore, tutto ridiventa bello. L'esperienza della gioia in qualche misura ci rende partecipi di quello sguardo sul mondo e sugli uomini che induce il Creatore, secondo Genesi, a trovare buona e bella ogni cosa vivente («E vide che era cosa buona»).

Lo sguardo gioioso penetra la scorza della realtà e, a volte solo per un attimo, grazie a una sorta di miracolosa disponibilità dell'essere, giunge quasi a lambire le radici dell'esistenza. No, la gioia non è semplicemente l'allegria che ci coglie inattesa per le più strane ragioni (il vino rende allegri, non gioiosi). Gioia è l'altro nome che la gratitudine per la vita assume, dilatandosi in un sorriso. Siamo felici, perché esistiamo e perché l'altro esiste, e percepiamo questa esistenza come un dono. Quando di fronte al volto dell'altro e allo splendore del mondo affiora dentro di noi, stupita, l'esclamazione «Oh, che bello!», comprendiamo che la vita ha tutte le carte in regola per vincere la partita con la morte, che il bene ha certamente l'ultima parola nelle alterne vicende della storia.

Per questa familiarità che la gioia intrattiene con la vita in quanto donata, la vediamo emergere potentemente quando la vita comincia e quando essa ricomincia: la madre dimentica quasi i dolori del parto, investita dalla gioia per la nuova vita; ritrovare un amico, che si credeva perso, o ritrovare Dio dopo l'ora dello smarrimento (scoprendo, in realtà, di essere stati ritrovati da lui nel perdono) scatenano l'incontenibile esperienza della gioia.

La gioia sembra esprimere lo stupore che la vita sia così bella proprio perché è vita. In questo senso, comunque si dia, essa rappresenta un'apertura al mistero di Dio come Colui al quale va riferito il dono della vita. Nessuno può donare a sé la vita. La vita ci è sempre data e in questa precedenza possiamo scorgere la mano del Creatore e la radice di ogni gratitudine.

## La forma cristiana della gioia

Sempre la gioia rimanda, che lo si avverta o meno, al fondamento di ogni realtà, a Dio come a Colui che ha la vita in sé e da sé e che per questo può donarla.

Ma – ci chiediamo ora – esiste una forma cristiana della gioia? E, se esiste, la si può imparare ed insegnare?

La domanda è birichina. Non si tratta, infatti, di voler a tutti i costi distinguere l'esperienza cristiana dall'esperienza più generalmente umana, quasi per essere originali.

Si tratta, invece, di cogliere la singolarità del Vangelo: perché il Vangelo è «lieta notizia», sorgente di gioia, e non un annuncio consolante qualunque? Perché Gesù ai discepoli promette non una qualunque gioia, ma la *sua* gioia e in misura piena?

La domanda è birichina anche in un altro senso: che formatori alla fede

cristiana saremmo (ciascuno secondo le proprie responsabilità), se questa gioia – che la parola Vangelo già porta in sé – non si potesse imparare e insegnare? Che altro possiamo imparare, se non a credere nel Vangelo della gioia, e che altro possiamo insegnare, se non la bellezza e la larghezza della gioia cristiana, cioè del Vangelo?

L'interrogativo è analogo a quello che riguarda la pace, dono del Signore risorto: «la mia pace». Abbiamo anche «la mia gioia», quella di cui sono resi partecipi i discepoli che restano come tralci attaccati alla vite. Ma allora è la gioia a costituire la linfa che nutre la vita dei credenti. Mediante il dono della gioia, Gesù rende partecipi della sua stessa vita e ha ragione Paolo ad elencare la gioia tra gli stupendi frutti dello Spirito (amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza...).

Di quale gioia gioisce Gesù? Che cosa rende felice il Padre, che il Figlio è venuto a rivelare? Proviamo a collocarci nel cuore del Vangelo e, dunque, nel cuore dell'esperienza autenticamente cristiana della gioia.

Una singolare concentrazione di questo tema la possiamo rintracciare nel cap. 15 di Luca, che riporta le tre parabole della misericordia (il pastore e la pecora smarrita; la donna e la moneta perduta; il padre e i due figli, quello «prodigo» e quello «fedele»). Gesù si rivolge agli scribi e farisei, che mormorano perché lo vedono in compagnia di pubblicani e di peccatori. Non va sottovalutata la portata dello scandalo, che è propriamente teologico: questo Maestro intende rivelare un Dio che non prende le «giuste» distanze dal peccatore.

Lo schema delle notissime parabole è costante e fondato sul passaggio dall'essere perduto all'essere ritrovato. La conclusione è sempre la gioia e una gioia contagiosa che chiama alla comunione, alla festa, come in cielo così in terra. Lo schema è costante, ma la parabola dei due figli introduce un elemento di disturbo nella festa: il fratello maggiore rifiuta la gioia. Non vede la questione con gli occhi del Padre. La festa diventa un torto fatto alla sua fedeltà. E qui si noti: non una fedeltà filiale, ma una fedeltà servile.

Si può rifiutare la gioia del Vangelo e la si rifiuta non tanto per grettezza d'animo, ma per incapacità di riconoscere quel volto paterno di Dio che Gesù rivela e per incapacità di cogliere sé come figli del Padre, la cui logica di sovrabbondanza rimedia anche i tanti guasti della meschinità.

Il rifiuto del fratello (non sappiamo se alla fine abbia ceduto all'amorevole insistenza del padre) ci fa attenti al fatto che l'evangelica gioia del ritrovamento di colui che si pensava perduto va docilmente imparata. E si diventa credenti nel Vangelo solo imparando a gioire conformemente al cuore di Dio, che ama la vita, tutta la vita, e ama la vita anche di coloro che sembrano non conoscerne il valore e il significato.

Si impara questo Vangelo – l'unica novità davvero sulla scena di una storia fatta di integrati ed esclusi, di vincitori e di vinti – solo rivolgendosi con insistenza e amore al Padre, che fa splendere il sole sui buoni e sui cattivi, solo

guardando instancabilmente al Figlio, Gesù Cristo, che muore per tutti, rigenerando la libertà di ciascuno. È questo il Vangelo della magnanimità e della speranza a tutti i costi che il cristiano deve gustare e vivere, per farlo gustare e farlo vivere. E allora la formazione cristiana non finisce mai, perché costantemente siamo chiamati a lasciarci dilatare il cuore dalla misericordia di Dio per diventare annunciatori credibili del suo Vangelo che è gioia.

Lacrime, dolore, morte, esclusione, sopraffazione sono cose di prima, di fronte alla novità che solo Dio è capace di far discendere amorevolmente nella nostra storia, fatta di dolori altrimenti incomprensibili e di gioie altrimenti troppo piccole.



## La Chiesa tra Piaghe e Risorgimento

PAUL RENNER

L'Istituto di Scienze Religiose di Trento ha concluso nel 1997 il pluriennale «Progetto Rosmini», da cui sono scaturite importanti acquisizioni sulla figura e l'opera del prete roveretano, nonché ulteriori stimoli alla ricerca su questa figura-chiave delle vicende ecclesiali del secolo scorso (e non solo).

Ricordo che proprio al convegno roveretano del 1997 dal titolo «Credere pensando», tra i saluti di circostanza prese la parola l'allora arcivescovo di Trento mons. Giovanni Maria Sartori, il quale elogiando il Rosmini s'infervorava nel sostenere «che se allora gli si fosse dato retta, se le sue istanze di riforma contenute specie nelle *Cinque piaghe* fossero state accolte, forse la Chiesa oggi non si troverebbe nella crisi che tutti conosciamo e che tutti preoccupa». Non posso far a meno di confessare che tali affermazioni evocavano in me il famoso passo di Matteo 23,29ss.: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti». Gioacchino Rossini sosteneva che per lui l'amore per il vino e per le donne dipendeva dal medesimo criterio: l'annata; ed anche per molti ecclesiastici il profeta diviene interessante solo a molte lunghezze dalla sua morte, quando apparentemente ne è svanito l'effetto dirompente.

Il profeta interpreta la storia a partire dalla Parola di Dio (e quanto ciò sia vero per Rosmini, lo dimostra anche il libro che andiamo a recensire): il mondo interpreta il profeta a partire dalle urgenze e dalle domande che la storia esprime; la gerarchia ecclesiastica interpreta il profeta dall'angolatura della *fides tuenda*, il che è spesso più un pretesto per tutelare la disciplina ecclesiale e l'ordine, che non la fede, la quale dovrebbe essere opzione dirompente nella vita del singolo credente e della comunità. Il profeta si confronta con la storia e cerca di offrire risposte contemporanee, cogliendo dove e come siano nate le difficoltà o le storture imperanti: la gerarchia si scontra con la storia avvertita in genere come uno sdruciolare pericoloso lungo un crinale infido e cerca di proporre «verità eterne», che a volte si rivelano essere semplicemente convinzioni tradizionali oppure abitudini consolidate. Tale imposizione disciplinare